

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XCIII n. 8-9 – agosto - settembre 2019

SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: Nascita, oblio e ritorno dei principi sani</i>	219
<i>Il messaggio del Padre Generale: 1° luglio. Festa del Beato Antonio Rosmini. Quando sarà canonizzato?</i>	220
<i>Antonio Rosmini, Regole Comuni</i>	223
<i>Scuola rosminiana di santità: L'indifferenza come principio di vita...</i>	225
<i>Rosmini in dialogo: I. Rosmini e don Bosco:</i>	
un carteggio della carità militante	227
II. Hegel, Marx, Rosmini e la politica	229
<i>Liturgia: I. 20 agosto: san Bernardo di Chiaravalle</i>	231
II. 3 settembre: san Gregorio Magno	232
<i>Risonanze bibliche</i>	234
<i>Colloqui con l'angelo: Un veggente a consulto con l'angelo</i>	235
<i>Rebora: Ballata sul sacerdote</i>	237
<i>Ragazzi col fucile in braccio... per noi. Grazie</i>	239
<i>Novità rosminiane</i>	241
<i>Nella luce di Dio</i>	244
<i>Fioretti rosminiani</i>	247
<i>Racconti dello spirito: Sondare l'abisso e risalirvi</i>	247
<i>Meditazione: I tre amori</i>	249

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a Bollettino Rosminiano “Charitas” - Stresa)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. Direttore: Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Inverio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

NASCITA, OBLIO E RITORNO DEI PRINCIPI SANI

Nell'Introduzione ai quattro volumi della Filosofia del diritto, prima di accingersi a trattare del diritto individuale e di quello sociale, Rosmini cerca di spiegare le ragioni che lo indussero a scrivere l'opera. A lui sembrava fosse venuto il tempo in cui la società, stanca e disillusa dell'oblio dei principi fondamentali che ormai durava da qualche secolo, chiedeva agli uomini di cultura, e in questo caso soprattutto ai legislatori, di riportare in luce questi valori di ogni tempo, per poi applicarli al fine di avere una sana legislazione. Emerge in lui la convinzione che il desiderio genuino di verità, di giustizia, di bellezza, di bontà, possa andare smarrito lungo la storia dei popoli, ma mai sradicato o perso, perché il cuore umano cerca questi beni e ne avverte la nostalgia nella misura in cui la società tende a offuscarli o sostituirli con una loro maschera. I brani che riportiamo si trovano alle pagine 53-54 del I volume dell'Edizione Critica.

Vi sono dei secoli di *principi*. In questi il pensare è sano, virile, ma poco sviluppato.

Succedono secoli di *conseguenze* e di *principi* insieme. In questi il pensare è ancora sano, perché i principi non sono ancora obliati, è ancora civile e più svolto. Sono i secoli del maggior fiore delle nazioni.

Vengono dei secoli di *pure conseguenze*. I principi sono già divenuti un vecchiume, non hanno più calore. A dire il vero, corrono ancora per le bocche vestiti a modo di proverbio, ma non si arrestano davanti alla riflessione di nessuno. In questi secoli il pensiero languente si perde agevolmente nel sofisma e nella frivolezza, si fa connivente ai sensi. Sono i secoli lassi, leggeri, effeminati, corrotti, nei quali le nazioni precipitano, l'umanità dà di se stessa un

triste spettacolo. Eppure in fine essa è più inorgoglita che mai di sé stessa, sdegna l'idiotaggine delle età precedenti, sdegna e spezza i vincoli coi suoi padri. Di vanto in vanto, di abisso in abisso, finisce col trovarsi già divenuta a sé stessa intollerabile. Apre gli occhi, si specchia e ne ha raccapriccio.

A quell'ora, se il cielo l'aiuta, cielo cui essa forse invoca sentendosi umiliata, torna brancolando indietro a ricercare gli elementi perduti del sapere. Riporta la sua attenzione di nuovo sui primi principi, di cui sente meglio l'immensa importanza, l'indeclinabile necessità. E li ritrova ogni giorno più belli, più nuovi e freschi, migliori di quanto le apparivano quando li contemplava per la prima volta. La sua, ora, è un'attenzione riflessa, che ritorna a fissarsi in essi; è una mente esercitata, un intendere da adulto, un cuore più capace, più vuoto, più famelico. Da questo momento comincia per l'umanità un secondo rivolgimento di tempi simile al primo, ma con le spire più ampie.



Il messaggio del Padre Generale

1° LUGLIO. FESTA DEL BEATO ANTONIO ROSMINI. QUANDO SARÀ CANONIZZATO?

La risposta a questa domanda è facile: quando sarà riconosciuto un nuovo miracolo, avvenuto grazie alla sua intercessione. Non credo che manchi da parte sua. Quindi...

Nel 1998 erano ancora in corso gli eventi organizzati a vari livelli e in diverse località per il bicentenario della nascita (24 marzo 1797) di Antonio Rosmini. Anche il processo diocesano che avrebbe portato alla beatificazione il 18 novembre 2007 stava procedendo molto bene.

Il 5 marzo, in mattinata, ricevo da don Carlo Colombo due fogli manoscritti, rinvenuti da lui nel cassetto di uno degli uffici

del Collegio Mellerio-Rosmini a Domodossola. Li leggo durante il pranzo in comunità, e ne parliamo. Nel pomeriggio, con don Tullio Bertamini, facciamo visita a don Remigio Biancossi, residente a Bognanco, menzionato in quei fogli.

Don Remigio, scrittore, musicista, è immobilizzato a letto, ma, benché anziano, ha ancora una memoria lucida. Leggiamo il testo in sua presenza ed egli conferma tutto, punto per punto. La cognata, presente, vedova del fratello Riccardo, conferma anch'essa. Si tratta di una memoria scritta da Battista Giuseppe Capetta, residente a Garlasco (PV), piazza G. Garibaldi, 17.

«Venerdì 26 luglio 1996, trovandomi a Bognanco per un periodo di cure termali, sono stato a far visita al carissimo amico don Remigio Biancossi, residente in Via Marconi n. 16. Il sacerdote, quasi ottantenne, ex cappellano militare degli alpini, insegnante di religione presso la scuola media di Domodossola, scrittore e poeta ben noto al prof. Bertamini e ad altri Padri rosminiani, giace ammalato ed è assistito dalla cognata ved. Lina.

Durante la visita, don Remigio mi disse che suo fratello Riccardo fu miracolato da Antonio Rosmini. Mi raccontò che un giorno d'estate del 1922 egli si trovava sul piazzale della chiesa di Bognanco, vicino alla sua abitazione, in compagnia della madre Giordana Maria e del fratellino Riccardo, di quattro anni, da tempo affetto da paralisi alle gambe e nell'impossibilità di camminare.

Si avvicinò a loro una Suora rosminiana di nome Quinta da Domodossola la quale, mossa da commozione, parlò a lungo con la madre convincendola di portare, al mattino del giorno seguente, alle ore 10, il bambino paralizzato presso la Cappelletta della Madonna Ausiliatrice, tuttora assai venerata in zona Possetto di S. Lorenzo, ad invocare la grazia di guarigione. La Suora aggiunse che, all'ora sopracitata, presso la chiesa del Collegio Rosmini di Domodossola veniva celebrata la prima S. Messa da parte di un novello Sacerdote rosminiano e che il Padre fondatore, proprio in quella occasione, sarebbe stato di grande aiuto al fine di ottenere la grazia di guarigione.

Con piena fiducia la madre di don Remigio alle ore 10 dell'indomani si recò coi due bambini nella Cappelletta e là il fratellino Riccardo incominciò ad alzarsi lentamente, a fare qualche passo e poi ad ottenere la guarigione completa.

Riccardo crebbe, fu militare di leva, poi combattente dell'ultima guerra e reduce dopo ben sette anni; sposato nel 1949 con la sig.ra Lina, morì purtroppo all'età di 72 anni (nell'anno 1990) presso l'ospedale di Domodossola dopo un delicato intervento chirurgico addominale. Battista Giuseppe Capetta».

Lo stesso giorno scrivevo al postulatore p. Claudio Papa, a Roma e chiedevo conferme a madre Carla Cattoretti, poi superiora generale delle Suore della Provvidenza rosminiane. Il 6 aprile 1998 mi confermava che tra le suore ci fu suor Quinta Vicini, nata a Baceno il 24 gennaio 1874, morta a Borgomanero il 28 giugno 1934. Tuttavia nella distribuzione degli uffici del 1922 risultava residente a Borgomanero, non a Domodossola. Invece era residente a Domodossola in quell'anno suor Quintina Giovanetti. Anche sul sacerdote che avrebbe celebrato la sua prima Messa in "un giorno dell'estate dell'anno 1922" la breve ricerca non diede risultati. Forse era un sacerdote diocesano. Anche in quei tempi le ordinazioni sacerdotali erano piuttosto rare per noi rosminiani, e quindi una prima Messa non sarebbe passata inosservata.

La mia segnalazione sulla guarigione di Riccardo fu aggiunta alle altre che già erano pervenute negli anni precedenti. Come sappiamo, fu scelta, opportunamente, quella riguardante suor Lodovica Noè, avvenuta nel 1927. Della sua guarigione la Diocesi di Novara aveva già fatto un preciso processo risultato valido anche alla luce delle testimonianze di suore rosminiane che avevano conosciuto suor Lodovica prima della guarigione e poi, fino alla sua morte.

Anche oggi c'è bisogno "che aumenti la nostra fede". Aumentano, invece, le persone che si dichiarano indifferenti o atee. Qualcuno si dichiara "ambientalista e ateo", come se si potesse sostituire nientemeno Dio con l'ambiente. Non interessa se qualcuno abbia dato il via a questo ambiente "divinizzato", anzi, escludia-

molo, così siamo liberi di scegliere che cosa adorare: l'ambiente, e, nell'ambiente, tutto, a scelta individualistica.

Probabilmente, se si afferma questo, non si ha un figlioletto che procede trascinandosi sul sedere anziché sulle gambe, come il piccolo Riccardo, né la compassione di suor Quinta o suor Quintina, né la fede di mamma Giordana Maria.

L'intercessione del beato Antonio Rosmini e di Maria Santissima Ausiliatrice c'è ancora. Abbiamo compassione per i bisogni del prossimo, che si manifesta anche nella carità spirituale della preghiera? Abbiamo interesse che anche altri conoscano Rosmini come un intercessore a cui rivolgersi?

Vito Nardin



ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

Capitolo V

La Carità del prossimo tra i Compagni (continuazione)

23

Stimino anche un vero bene l'essere corretti da altri, e il giovare all'altrui correzione: e siano disposti a manifestarsi vicendevolmente col dovuto rispetto e carità, e per un maggior bene del fratello, specialmente se chi li ha in cura, avesse così prescritto, o interrogasse, a maggior gloria di Dio.

Anche questa regola prende in esame la correzione dei fratelli. Quella precedente guardava preferibilmente alla correzione pubblica, questa alla correzione privata tra fratelli. Commenta quella raccomandazione del Vangelo: *se tuo fratello sbaglia, correggilo in privato* (Mt 15,15).

La possibilità di ricevere correzioni dagli altri, come abbiamo già detto, non è una minaccia, ma una opportunità che ci offre la

Provvidenza, *un vero bene*, di cui sentirci fortunati e riconoscenti. Diventa anche un bene il poter correggere gli altri, perché allarga le nostre possibilità di far bene al prossimo.

In quelle società dove il conflitto prevale sulla solidarietà, rinfiacciarsi i difetti è segno di gelosia, invidia, avidità, voglia di predominio. Ogni segnalazione di difetti vuole essere un pugno, e rivela il desiderio di colpire e ferire l'avversario. Talvolta, quando fa comodo, il difetto viene mascherato dall'adulazione. Talaltra, quando non ci è di alcuna utilità, si preferisce il silenzio, l'indifferenza.

Ma nelle società a sfondo religioso, dove si presume che ciascuno voglia bene all'altro come alla propria anima, la manifestazione di un difetto diventa segno di benevolenza, affetto, interesse. C'è il desiderio di prendersi cura del fratello, si gioisce nel vederlo crescere come si deve. Qui il rimprovero, l'osservazione critica, è segno di amore sincero. È ragionevole quindi che si diventi grati verso colui che ci rivela l'errore.

Bisogna che ricordino questa distinzione anche coloro che convivono in una società familiare. Talvolta i figli sono tentati di pensare che i rimproveri dei genitori siano ingiusti perché li confrontano con le lodi e le gentilezze ipocrite che ricevono al di fuori delle famiglie da persone interessate a qualcosa di loro. Dobbiamo ricordare che spesso i complimenti di chi vive lontano da noi sono dettati dal fatto che in qualche modo siamo loro clienti, siamo potenziali consumatori della loro merce e conviene loro non irritarci ma attirarci. Sono come l'esca che sta vicino alla trappola. Solo un familiare o un maestro affezionato al nostro vero bene si prende la briga di correggerci, anche al costo di vederci irritati e ingrati per il loro rimprovero.

Tuttavia, ricorda Rosmini, c'è modo e modo di porgere e di ricevere la correzione. Essa deve esercitarsi *col dovuto rispetto e carità, e per solo il maggior bene del fratello*. Il rispetto e la carità suggeriscono di porgerla e di riceverla non come un pugno ma come una carezza, una medicina necessaria. Il bene del fratello deve correggere e purificare la nostra intenzione, perché a volte noi rimproveriamo gli altri solo per la vanità di far loro sentire che noi siamo più bravi, più santi, più intelligenti.

L'INDIFFERENZA COME PRINCIPIO DI VITA

Rosmini, d'accordo in questo con Ignazio di Loyola, insegna al cristiano l'*indifferenza* come una delle vie maestre per raggiungere in questa vita la perfezione dell'anima o santità. In cosa consiste?

Essa consiste principalmente in uno stato d'animo generale, col quale affrontare l'esistenza coi suoi alti e bassi, fortune e sfortune. Come regola di saggezza umana la troviamo anche, con diverse sfumature, nel Buddhismo, nella filosofia stoica ed in tante altre scuole.

Essere *indifferenti* significa organizzare la nostra vita in modo da *non fare differenza*, non avere preferenze, circa le aspettative di beni o di mali, desiderati o temuti, che si affollano davanti alla nostra immaginazione. In altre parole, significa mantenere la nostra equanimità o stabilità interiore, qualsiasi cosa dovesse capitarci al di fuori, nei nostri rapporti di relazione col mondo che ci circonda. Detto al positivo, significa non permettere che la fortuna o sfortuna possano turbare la nostra interiore serenità ed il nostro gaudio. Un esercizio quindi di libertà interiore, di dominio personale delle nostre emozioni, degli affetti, dei desideri. Utilissimo per stroncare in radice l'insorgere di brame, ansie, esaltazioni, depressioni.

Rosmini enumera anche gli oggetti principali, verso i quali esercitarsi a rimanere indifferenti: all'onore o al disprezzo degli uomini, alla povertà o alla ricchezza, alla sanità o alla malattia, ad una vita lunga o ad una vita breve, ad un ufficio o ad un altro nell'esercizio della carità affidata a ciascuno.

La differenza tra il buddhista, lo stoico e Rosmini, sta nelle motivazioni che i tre suggeriscono. Per il buddhista la ragione sta nella illusorietà del mondo: l'impermanenza e la capricciosità dei beni che la terra può offrirci, beni pregni di dolore, non sono degni per attaccarvi l'animo. Per lo stoico l'indifferenza sta nella dignità della propria libertà: lo spirito è troppo alto per abbassarsi e farsi turbare dalle miserie o fortune temporali.

Rosmini invece radica lo stato di indifferenza dell'anima nella considerazione che la cosa più importante della vita è seguire la volontà di Dio, e questa volontà si manifesta nelle circostanze, cioè nel vissuto. Chi ama Dio, ama principalmente di fare ciò che Egli vuole, è convinto che il proprio bene vero, quello che conta, è quello che vuole Dio per lui. Di conseguenza, si abbandona a questa volontà, con la disposizione di fare con uguale amore quanto Egli gli suggerirà.

In questo stato d'animo, i beni ed i mali del mondo costituiscono solo dei mezzi, degli accessori, non il fine della vita; dei sentieri da percorrere, non delle mete finali. L'essenziale è che essi conducano verso la santità, o unione con Dio, cui ogni uomo è chiamato.

Questo stato di indifferenza, tuttavia, non va confuso con il quietismo, che non fa nulla per lasciar fare tutto a Dio; non va neppure confuso col fatalismo, che porta ad azioni temerarie ed irresponsabili nella presunzione che Dio lo voglia: due forme opposte di pigrizia mentale. Chi è veramente indifferente, al contrario, è disposto ad ogni forma di bene, porta avanti con diligenza i compiti affidatigli, cerca con tutte le sue facoltà – che sono anch'esse doni di Dio da usare – il meglio in tutto ciò che fa; ma rimane sereno circa gli esiti. Non si insuperbisce nel successo, non si deprime nell'insuccesso. Dopo aver fatto tutto ciò che le sue potenzialità gli permettono, guarda ai risultati concludendo con serenità: *Come vuoi tu, Signore*.

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

I. ROSMINI E DON BOSCO: UN CARTEGGIO DELLA CARITÀ MILITANTE

Le Edizioni Rosminiane, in occasione della memoria liturgica di Rosmini nel 1° luglio di quest'anno, hanno finalmente dato alla luce, per la prima volta, la corrispondenza tra i due santi formatori della prima metà dell'Ottocento. Si tratta del *Carteggio Rosmini – Don Bosco* (a cura di Gianni Picenardi, Edizioni Rosminiane, Stresa 2019, pp. 200, euro 10). Un'amicizia pulita, durata nel tempo, analoga a quella tra Alessandro Manzoni (1785-1873) e Rosmini, con la differenza che mentre lo scrittore e poeta milanese era più anziano di Rosmini di dodici anni, il prete astigiano (Castelnuovo 1815-Torino 1888) era più giovane del roveretano di diciotto anni. La prima inoltre era un'amicizia di carità intellettuale ed affettiva, la seconda di carità militante (nuove vocazioni, formazione, costruzioni). Il primo passo per conoscere entrambi fu occasionato da Rosmini, il cui desiderio sconfinato di aprirsi a tutti gli amici della verità ed a tutti gli operatori della carità, per cercare una qualunque forma di collaborazione per il bene comune, lo spingeva a cercare di conoscere di persona i contemporanei più impegnati, alla ricerca di rafforzare e rendere più efficiente *l'unione tra i buoni*.

Rosmini conobbe don Bosco a Torino, nel 1836, in una visita all'Oratorio di Valdocco, dove lo trovò «impegnatissimo nel catechismo ai suoi ragazzi» (*Introduzione*, p. III), ed accettò volentieri la proposta di dargli una mano. Grande fu la meraviglia di don Bosco, quando si rese conto che quel suo occasionale collaboratore era nientemeno che «un personaggio di tanto grido, colui che scrisse tanti libri di filosofia!». Un'altra visita fece nel settembre 1853.

Da quel primo incontro, l'amicizia tra i due venne crescendo nella mutua ammirazione per i compiti che la Provvidenza aveva loro affidati. Don Bosco mandava alcune giovani e adulte vocazione al nascente Istituto della Carità, per due volte si è recato da

Rosmini a Stresa per affari correnti e consigli circa il suo nascente Istituto Salesiano, era solito portare i suoi ragazzi alla Sacra di San Michele (pp. 65-66), dove si era installata una comunità di rosminiani. Non perdeva poi l'occasione di collocare i biglietti delle sue lotterie e le sue pubblicazioni presso i rosminiani, tra i quali aveva molti amici e che don Bosco sapeva impegnati nel campo delle scuole. Egli scrisse un capitolo della sua nota *Storia d'Italia* in lode di Rosmini, e non accettò di sopprimerlo quando le nubi del sospetto si addensarono sul suo amico. Rimase sempre costante nell'opinione espressa al momento della condanna delle *Cinque Piaghe*: «Per me ho sempre nutrito e nutro tuttora la più schietta e leale venerazione per l'Istituto della Carità e pel veneratissimo suo Fondatore» (p. 15). Rimane poi la testimonianza orale di don Bosco, raccolta e riportata dal vescovo di Aosta Giovanni Vincenzo Tasso: «non ricordo di aver visto un prete a dir la Messa con tanta divozione e pietà come Rosmini. Si vedeva che aveva una fede vivissima, da cui proveniva la sua carità, la sua dolcezza, la sua modestia e gravità esteriore» (p. 162).

Rosmini, da parte sua, seguì continuamente l'espansione di don Bosco e del suo Istituto. Gli veniva incontro con liberalità nel momento del bisogno economico, desiderava affidargli la formazione di giovani studenti rosminiani a Torino, gli suggeriva all'occasione qualche forma nuova di impiego per i suoi ragazzi (l'impianto di una tipografia, pp. 81-82), accettava la proposta di una collaborazione più stretta tra i due istituti religiosi a Valdocco: «Conviene che noi ci aiutiamo reciprocamente – gli scriveva nel febbraio del 1854 – giacché abbiamo un solo fine» (p. 93).

Il carteggio, mentre da parte di don Bosco è condotto direttamente, da parte di Rosmini, causa i suoi molteplici e diversificati impegni, in via ordinaria viene tenuto vivo in suo nome dai suoi segretari.

Forse il lettore si aspetterebbe di trovare una corrispondenza fatta di pensieri mistici. Invece qui egli impara come due santi, dal cuore ardente, sanno dibattersi dignitosamente tra le miserie della vita, con conti, contratti, compere e vendite, passaggio di denaro. Persone staccatissime dal soldo ma che, per amore di Dio, amministrano di-

ligentemente il bene ricevuto per poterlo poi impiegare al meglio in opere di carità. Infatti il santo completo, pur amando la preghiera e la contemplazione di propria scelta, non rinuncia, dove la necessità della carità lo richiede, di portare il fardello dei comuni mortali. Si tratta, scriveva Rosmini, di *spine* che fanno soffrire ma che, accettate per amore di Dio, non interrompono il *gaudere* della contemplazione.

La corrispondenza porta in appendice notizia di alcuni eminenti salesiani che, dopo la morte dei due protagonisti, hanno mantenuta e accresciuta l'amicizia tra il beato Rosmini e il santo don Bosco.

II. HEGEL, MARX, ROSMINI E LA POLITICA

Diventa arduo spiegare con poche righe ai lettori di *Charitas* quanto promette il titolo. Ma forse sarà ugualmente utile almeno accennare al principio generale che anima i tre pensatori.

Hegel e Marx partivano dal principio che l'uomo possa organizzarsi da solo la vita sociale, senza bisogno di Dio. Anzi, pensavano che una forma politica matura potesse inglobare e trasferire le qualità della divinità all'interno dell'umanità (Stato etico, produttore di morale). La loro esuberante immaginazione li portava alla presunzione che possa raggiungersi la perfezione nelle cose umane. Mancava loro il senso del limite umano e, soprattutto, la presenza del peccato originale. Sostituivano alla perfettibilità il perfettismo. Non sapevano distinguere tra l'uomo ideale che si ha in testa e l'uomo reale, il cui cuore veniva definito da Manzoni un "guazzabuglio" e da Rosmini un "mistero".

Tuttavia Hegel e Marx si distinguono tra di loro circa il metodo principale da usare in vista di un'umanità felice. Hegel, scriveva Marx, *cammina con la testa*, cioè pretende aggiustare tutto con la razionalità o spirito. Mentre egli sceglie come metodo il *cammino sui piedi*, la prassi, l'azione, la rivoluzione.

Tradotte nell'applicazione pratica, le due teorie lungo la storia, per le contraddizioni in esse implicite sono sfociate nei due

totalitarismi di destra e di sinistra. Ci sono volute decine di milioni di morti per convincere gli uomini che si trattava di dottrine aberranti, non applicabili al vissuto dell'uomo sociale.

Rosmini, grazie alla sua fede, alla conoscenza assidua dell'uomo reale e della profonda dottrina sociale insita nel cristianesimo, pur apprezzando l'anelito marxista di venire incontro agli strati più poveri della nazione, ne rifiuta il metodo rivoluzionario, che per lui è fuorviante. Inoltre, sia a Marx che ad Hegel contesta la loro pretesa di formare uno stato generatore di etica e di diritti, ed anche il loro rifiuto della presenza di Dio trascendente nel governo del mondo.

Per Rosmini i diritti dell'uomo, soprattutto quelli principali della libertà e della proprietà, sono innati nella natura umana e derivano dalla dignità dovuta alla persona, creata ad immagine di Dio. All'interno della persona ogni individuo trova i suoi diritti inalienabili e inviolabili, che ogni società civile o Stato deve riconoscere e che sono tutelati da una legge morale interna. Inoltre il vincolo dell'uomo con Dio è un vincolo creaturale insopprimibile, che viene arricchendosi e sviluppandosi lungo la storia con la rivelazione.

La Chiesa è la depositaria di una dottrina sociale, che guarda a Dio come a modello originario di governo e amministra ai cittadini, tramite i sacramenti, una vitalità soprannaturale che rende fecondi anche gli sviluppi mondani delle società. Essa, pur riconoscendo l'autonomia degli Stati nel regolare la modalità dei diritti, agisce nell'umanità coi soli mezzi spirituali della predicazione e dell'amministrazione dei sacramenti, mantenendo alta la coscienza dei valori etici e religiosi.

In conclusione. La dottrina politica di Rosmini si presenta in una forma più ricca e più comprensiva dei limiti dell'uomo singolo e associato, e risponde meglio all'anelito umano alla libertà ed alla felicità mediante l'esercizio della giustizia.

I. 20 AGOSTO: SAN BERNARDO DI CHIARAVALLE

Bernardo era un monaco francese vissuto dal 1090 al 1153. La Chiesa oggi lo venera come santo e dottore (*doctor mellifluus*). Entrò a 21 anni (1111) nel monastero cistercense di Citeaux, portandosi dietro una trentina di compagni (mirabile già da ragazzo la sua capacità di persuadere familiari, compagni ed amici). Dopo quattro anni era già a capo di un nuovo monastero, fondatore e abate di Chiaravalle, che divenne presto centro di attrazione e di richiamo per molti giovani, fecondo di nuovi monasteri in tutta Europa. I suoi monaci portavano il saio bianco.

Tra i propri monaci promosse uno stile di vita austero, dedito al lavoro nei campi ma con predilezione per la preghiera e la contemplazione, e con costruzione di chiese improntate alla nudità, all'umiltà ed alla mortificazione. Queste virtù monacali egli non le riscontrava più nello stile di vita dell'ordine benedettino, che aveva allora in Cluny la sua più celebre abbazia e si trovava all'apogeo della sua espansione. Il suo amore per l'austerità e la povertà, tuttavia, non gli impedì di combattere le esagerazioni cui giungevano certe tesi pauperistiche degli eretici del tempo.

Il suo infuocato amore di Dio lo portò ad essere vigile testimone e difensore di una Chiesa santa e dai sani principi, interessandosi a tutte le vicende politiche, religiose e sociali del tempo. Fu il grande elettore e ispiratore del papa Eugenio III, suo discepolo.

Tra le iniziative più rinomate attribuite a lui vi è la promozione del nuovo Ordine dei Cavalieri del Tempio (*Pauperes commilitones Christi templique Salomonis*) o Templari, di cui sembra abbia steso la *Regula* e per i quali scrisse anche un *Elogio* (*De laude novae militiae ad Milites Templi*), creando l'ideale del monaco-guerriero.

Sul campo sociale gli fu affidata da Eugenio III la predicazione della III crociata, che fu un fallimento, dovuto – secondo Bernardo – all'immorale comportamento dei crociati.

Sul versante delle dottrine filosofiche e teologiche ha intuito e denunciato il pericolo insito nell'insegnamento di Pietro Abelardo, che andava proponendo ai discepoli un metodo dialettico (*sic et non*) tendente al razionalismo, a scapito della fede.

Con gli scritti teologici difese la corretta dottrina del peccato originale e della fede in Cristo, la cui grazia era necessaria alla salvezza dell'anima.

Temperamento mistico, insegnò l'umiltà come mezzo privilegiato per un itinerario verso l'amore di Dio che conosce quattro gradi (vedi il libro *De diligendo Deo*). Fu cantore devoto e caldo di Maria, che promosse col suo stile brillante quale *Stella del mare* e *mediatrice* di tutte le grazie. È nota la preghiera a Maria che Dante gli attribuisce in apertura del canto XXXIII del Paradiso (*Vergine Madre, figlia del tuo Figlio...*), davanti alla candida rosa dei beati in cielo, al cui centro si trova Maria.

Il cristiano oggi può trovare in Bernardo un fulgido esempio di come l'amore di Dio e del prossimo possano spingerlo a farsi, come dice san Paolo, *tutto a tutti*, vincendo le forze della natura umana che tendono a costruirsi un nido ambientale in cui coltivare il proprio quieto orticello in questo mondo, che è solo *ombra* dell'altro, quello spirituale. Come scrive ancora san Paolo, *la carità ci urge* ad uscire ed a spendere generosamente le nostre energie per la gloria di Dio ed il bene del prossimo. *Ci riposeremo in Paradiso* (Giovanni Bosco).

II. 3 SETTEMBRE: SAN GREGORIO MAGNO

Gregorio I, detto Magno, è venerato come santo e come dottore sia dalla Chiesa cattolica, sia dalle Chiese ortodosse.

È nato a Roma nel 540 circa, da famiglia senatoriale. Dopo gli studi di diritto, divenne prefetto della città di Roma, distinguendosi per la sua generosità verso i poveri. Presto però scelse la vita consacrata nel monastero del Celio, di cui ammirava il padre fon-

datore Benedetto tanto da scriverne la biografia, ed usò ivi il suo tempo specialmente nello studio della Sacra Scrittura.

Già da diacono il papa Pelagio II lo mandò alla corte di Costantinopoli, presso l'imperatore, dove dimorò per 6 anni. Tornato a Roma nel 586, quattro anni dopo (3 settembre, giorno della sua memoria liturgica) fu eletto Papa, ufficio cui cercò inutilmente di resistere.

Visse tutti gli anni del suo papato zeppi di problemi da risolvere, nodi che egli affrontò con coraggio e dignità, in profonda nostalgia della vita monastica, vita contemplativa, la cui dolcezza egli percepiva consona alla sua indole mite e riflessiva. Qui egli seguiva nel suo intimo, simile ad Ambrogio ed a Rosmini, la dottrina di Agostino, il qual insegna al cristiano di amare per propria scelta di vita la dolcezza della verità contemplata, ma di non sottrarsi, dove richiesto, alla urgenza della carità operativa.

I problemi da risolvere in quei tempi erano grossi e urgenti. Resistette alle devastazioni dei Longobardi, coi quali cercò, sostituendosi al senato ed alle autorità civili, la pace contro il volere dell'imperatore di Bisanzio, e dei quali favorì la conversione. Così coi Visigoti di Spagna, coi Franchi di Francia e coi Britanni di Inghilterra, dove mandò dei missionari benedettini.

Amministrò i beni della Chiesa, in modo che le donazioni dei fedeli finissero più nelle mani dei poveri che in quelle dei diaconi e dei vescovi. Restituì ai monasteri e agli ordini religiosi una legittima autonomia, liberandoli dalle illecite ingerenze ecclesiastiche.

Promosse il canto liturgico, chiamato poi in suo nome *canto gregoriano*.

Di lui ci rimangono molti *Commenti* a diversi libri della Sacra Scrittura, *Omellie*, *Regola pastorale*, *Dialoghi*, *Lettere*. Tutte pagine, dalle quali emerge il suo equilibrio saggio e profondo, scritte con stile familiare e persuasivo. È stimolante, al proposito, la sua lezione sugli angeli, dei quali egli dice che prendono il nome dalla missione loro affidata dal Signore.

Morì il 12 marzo del 604, a 64 anni di età e 14 di pontificato, e fu sepolto nella Basilica di san Pietro.

Come Bernardo, di cui abbiamo parlato sopra, Gregorio ci aiuta a riflettere su quanto sia bello lasciarci guidare dalla Provvidenza nelle scelte di vita, seguendo con docilità e coraggio ciò che il Dio-Amore vuole sia bene per noi.



RISONANZE BIBLICHE

Sono diventato come uno spigolatore d'estate,
come un racimolatore dopo la vendemmia! (Mi 7,1)

Il profeta Michea qui grida tutto il suo stupore, e la sua solitudine, davanti al comportamento infedele del suo popolo.

La figura dello spigolatore (di solito una donna) è frequente nella Bibbia. A noi viene in mente la spigolatrice più nota, Rut. Il suo compito era quello di rovistare entro i campi di grano, di viti, di olivi, alla ricerca delle poche spighe o acini o olive che erano sfuggiti ai raccoglitori.

In modo analogo, Michea si aggira in mezzo al suo popolo, alla ricerca di qualcuno che sia rimasto fedele al suo Dio. E la raccolta è proprio magra. Ognuno va avanti per la sua strada, come se Dio non esistesse. Non c'è più pietà, crescono la violenza e l'inganno, il potente si appropria delle cose altrui, il giudice si lascia corrompere, c'è in giro tanta avidità e cupidigia. Egli fiuta l'aria di una imminente catastrofe.

Anche oggi può ripetersi la situazione storica di Michea. La lettura del giornale, le notizie sparate a raffica dai social media, inondano in tempo reale la nostra anima di notizie non buone. Corruzione, avidità di beni, delitti entro e fuori la famiglia, persone che si lasciano comprare, giudici che aggiustano le sentenze e le carriere, piaceri sregolati rivendicati come diritti, esibizioni scandalose... Si può dire che l'uomo non cambia mai, che il suo male radicale custodito all'interno abbia rotto il coperchio e si sia riversato sulla vita pubblica.

Forse non è così, perché solo Dio conosce i cuori ed assieme a tante cose cattive vediamo altrettante cose buone. Ma anche se fosse così, questo è il tempo che la Provvidenza ha assegnato a ciascun cristiano per salvarsi. Come Michea, nostro compito è attraversare i campi del fardello umano accettando di raccogliere in solitudine e custodire i semi di bene che si lasciano vedere. Forse questi beni si trovano proprio al di sotto della *vendemmia* (il mercato dei beni temporali) attorno alla quale si occupa e preoccupa la folla. Se il cristiano fedele persevererà, troverà che anche nel pantano possono spuntare i fiori, anche dai cuori avidi esce qualche briciolo di generosità, e dalle anime maliziose qualche lumicino di bontà. Non deve stancarsi di raccogliere i semi di bene, né deprimersi per la solitudine. Se sarà fortunato, forse la benevolenza di Dio gli farà incontrare qualche altro fratello racimolatore, che allevierà la sua solitudine. Ma alla sua anima deve bastare solo il suo Dio: il resto è mancia, da prendere in rendimento di grazia.

(12. *continua*)



Colloqui con l'angelo

39. UN VEGGENTE A CONSULTO CON L'ANGELO

VEGGENTE – Caro Angelo, meno male che ci sei tu a farmi compagnia! Un mare di gente viene da me e mi racconta le sue ansie e i suoi problemi. Ma io non ho nessuno cui confidare i miei dubbi. Umanamente, nel mio intimo, rimango come il passero solitario sul tetto. E talvolta questa solitudine mi pesa.

ANGELO – *La tua solitudine è simile a quella di alcuni profeti. Isaia e Geremia l'hanno sofferta per tutta la vita. Fatti animo!*

V. – Quando cominciai ad avere le prime visioni, ero molto turbato. Io sono un uomo come gli altri, anzi meno degli altri per intelligenza, ruolo sociale e forse anche peccati. Non fu presunzione la mia?

A. – Dio adopera spesso questo sistema. Sceglie le cose più deboli e fragili umanamente, per manifestare la sua gloria: Maria e gli Apostoli erano degli uomini socialmente semplici e non istruiti. Così la divinità dei prodigi che egli compie con strumenti di poco conto diventa più trasparente e più convincente: nella debolezza umana è più facile scorgere la potenza di Dio.

V. – Altra cosa. Gli altri mi guardano come un santo. Sono lontani dal sospettare che sono peccatore come loro, con le mie speciali tentazioni e attacchi del maligno, i miei periodi di aridità spirituale, le mie debolezze. Come può Dio dare questo dono di leggere i cuori, di ascoltarmi nella preghiera in favore degli altri, di suggerirmi cosa dire ai malati e sofferenti, pur sapendo egli quale anima imperfetta c'è in me?

A. – La consapevolezza della tua indegnità deve servirti per una sincera umiltà. Tu sai quanto poco vali. Quindi devi riconoscere in te, e far conoscere agli altri, che sei un puro strumento nelle mani di Dio, che tutto ciò che capita attorno a te è solo bontà di Dio. È lui che compie i prodigi. Tu sei solo lo strumento, la sua penna, la chitarra stonata sulla quale Dio si degnava di far sentire agli uomini i suoi canti meravigliosi. Il fatto che abbia scelto te ti deve riempire l'animo di gratitudine e di stupore per la bontà del Signore.

V. – Ancora una cosa. Quando gli altri mi lodano per i doni di Dio che porto loro e mi vedono come un prodigio, io provo grande imbarazzo. Vorrei nascondermi, scomparire. Provo vergogna e rossore. È giusto?

A. – Sono segni di umiltà, ma non completa, perché pensi solo a te stesso. Dovresti accompagnarli con il sentimento della contentezza, al pensiero che la visione del Dio operante attraverso la tua umanità aiuta i fedeli a convertirsi, a lodare il Signore, a rimanere nella sua amicizia, ad accelerare il loro cammino verso la santità. Come Maria, quando aveva l'occasione di parlare del Figlio che aveva operato grandi cose in lei.

V. – Un'ultima cosa. Ogni tanto si affaccia il dubbio: E se tutto il mio agire fosse opera del demonio? Sto forse imbrogliando il mondo?

A. – *Questo genere di doni spirituali può correre tale pericolo, per cui fai bene a tenerti vigile. I mezzi per vigilare sono prima di tutto la retta intenzione e la tua coscienza, che deve essere trasparente e sincera davanti a Dio. Molto utile diventa un colloquio frequente con un buon confessore, un padre spirituale, gli uomini di Dio. Ciò che ti viene suggerito non deve scostarsi mai dal Vangelo, dalla Sacra Scrittura, dalla dottrina ufficiale della Chiesa. Sarebbe anche dubbio l'uso dei tuoi doni mescolato ad interessi economici.*

V. – Oltre questi consigli particolari, mi puoi dare una prova più semplice cui attenermi ordinariamente?

A. – *Gesù ha insegnato che la bontà dell'albero si rivela nella bontà dei frutti. San Paolo ha aggiunto che i frutti dello Spirito (l'albero buono) sono «amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5, 22). Se avverti queste cose nel tuo animo, vai pure sereno e tranquillo.*



REBORA: BALLATA SUL SACERDOTE

Il sacerdote è come il Cristo della Cena

«Il sacerdote è come Cristo a Cena:
Ringrazia Iddio, benedice e porge
La vita eterna; e si addossa ogni pena»

Per capire questa terzina, viene utile tenere in mente il racconto che i vangeli fanno dell'ultima cena di Gesù, ma anche della cena coi discepoli di Emmaus. Meglio ancora, il racconto di tutti i pasti consumati da Gesù insieme agli apostoli ed alla gente che lo seguiva.

Consumare il pasto insieme diventa già un antico simbolo di amicizia, di condivisione, di allegria. Non c'è nulla di più piacevole, diceva il Coelet, che passare delle ore a tavola chiacchierando

con gli amici. La vita del prete pastore, la cui missione è tra la gente, non può essere, come scriveva san Francesco di Sales, quella di un claustrale, di un eremita, di un separato. Ma nel sacerdote il pasto insieme con gli altri è simbolo di una realtà più alta, della mensa eucaristica, dove il cibo diventa Cristo stesso: si mangia insieme il suo corpo, si beve il suo sangue. In ambedue i casi il sacerdote ripete le parole e i gesti di Gesù. Però qui Reborà vuol dire che queste parole e questi gesti nel sacerdote non si limitano al momento del pasto profano o sacro, ma vengono talmente incorporati da diventare un abituale stile di vita. Egli li rinnova e li imita spiritualmente in ogni cosa che si trova a fare durante il giorno. Diventano in lui stabili stati di animo.

Primo compito quotidiano del sacerdote è quello di *ringraziare Dio*. Lo ringrazia per i benefici che ha ricevuto personalmente da lui, e per quelli che Dio dispensa alla sua gente, alla umanità intera. Soprattutto lo ringrazia per il dono impareggiabile della grazia. Tutto ciò che è bene viene da lui, è frutto della sua generosità, quindi è lecito e doveroso ringraziarlo.

Secondo compito del sacerdote è quello di *benedire*. *Benedire*, nel significato biblico, vuol dire accrescere, moltiplicare, far fiorire. Quando il sacerdote benedice un campo di grano, prega il Signore che il raccolto produca il massimo. Così per ogni altra cosa. Ed è bello pensare al sacerdote come ad un benefattore, che porta nelle cose e nelle persone il segno della benedizione divina.

Il terzo compito è il più importante, quello che dà senso completo alle altre due sue azioni. Egli *porge la vita eterna*: attinge dal suo stato di consacrato la grazia che gli è stata donata per distribuirla al prossimo, e la *porge*. Nella *grazia* non c'è più solo crescita di vita temporale, ma anche e soprattutto *vita eterna*, farmaco di immortalità, primizia di risurrezione.

Si tratta di valori molto alti. Ma, come scrive Teresa d'Avila, «ciò che vale assai, costa assai». Il sacerdote è conscio che qualcuno deve contribuire a saldare il costo. E si offre egli stesso, chiedendo a Dio di unire i propri sacrifici a quelli di Cristo. Come se pregasse il suo Dio: *Se c'è qualche cosa da pagare, qualche pena, addebitala sul mio conto*.

RAGAZZI COL FUCILE IN BRACCIO... PER NOI. GRAZIE

Per guadagnarsi da vivere si deve essere disposti a lavori pesanti. A volte, per di più, si lavora a rischio della propria vita. È la condizione di tanti, anche se non di tutti. Tra i lavori più rischiosi c'è quello del militare, che deve impugnare le armi e difendere con queste la vita degli altri, a rischio della propria. Li vediamo spesso, specialmente in città. Dedichiamogli la necessaria attenzione mentre sono vivi. Meritano ben di più di un minuto di silenzio – doveroso! – in caso di morte sul posto di servizio.

Difendono i fedeli che si recano nei luoghi di culto più importanti. In effetti non difendono Dio, che non ne ha bisogno, ma il papa, i cardinali, i vescovi, i preti, le suore, i fedeli, i visitatori provenienti da tutto il mondo. Che bello, tutti questi possono pregare tranquilli, perché c'è chi vigila, rischiando al posto loro. C'è una postazione anche a difesa della Basilica di San Giovanni in Laterano, a Roma. Un giorno, passando, non vedevo i due militari che solitamente sono di guardia vicino all'ingresso, a fianco alla loro camionetta. Li trovo, fatti pochi passi, all'ombra dell'obelisco! Ci siamo fatti una bella chiacchierata all'ombra, ringraziando... chi l'aveva commissionato in Egitto millenni or sono, chi l'aveva scolpito e istoriato, e chi l'aveva collocato proprio lì, ai tempi di Costantino, per... proteggere dall'insolazione quel giovane soldato e quella gentile soldatessa.

Difendono i passanti nei luoghi di traffico affollato. Prime fra tutte le stazioni della metropolitana. Il pensiero di trovarsi coinvolti, sottoterra, in un tunnel buio e stretto, su un treno devastato da un'esplosione fa rabbrivire. Speriamo che questi bravi militari aiutati dalle telecamere, dagli addetti ai controlli, sappiano individuare le facce sospette, i bagagli insoliti.

Difendono le case di rappresentanze importanti. Niente mi muove a criticare loro, perché si tratta, per esempio di ambasciatori di altri Stati, esposti a rischi. Tuttavia, in alcuni casi, i soldati di guardia, a rischio della vita, difendono una casa vuota. Mi è

successo, di ritorno da una breve passeggiata serale. Di solito mi fermo e, se non c'è traffico in quel momento, scambiamo qualche parola con i due militari. Giorni fa mi è venuto spontaneo chiedere: «Sapete se in casa c'è qualcuno?». La risposta è stata: «No». Sono rimasto stupito, pensavo che avrebbero diritto di sapere se stanno difendendo persone oppure cose. Due giovani erano lì per ore e ore, sotto un sole cocente, con la divisa imbottita, imbracciando un fucile molto pesante, in una strada stretta, percorsa a notevole velocità da mezzi rumorosi e puzzolenti. E questo per... nulla! Mi hanno fatto una grande pena, accompagnata da un sentimento di disapprovazione. Rosmini chiama questo con un termine preciso: «risentimento giuridico». È ciò che si prova davanti ad una imposizione che schiaccia e viola la persona e la sua dignità. È proporzionato alla stima della dignità intrinseca da riconoscere a quelle persone. È da «rigettare la deformità morale che accompagna quella violazione». Egli auspica «maggiore rispetto, minore violazione di tutti i diritti».

Anni addietro la parrocchia affidata ai rosminiani in Sicilia aveva una colonia al mare, prefabbricata. Da settembre a giugno non veniva utilizzata. Un caro anziano della borgata, che abitava proprio nei pressi, si era incaricato di custodirla, dietro un modesto compenso. Una volta mi chiese se, in caso che notasse dei ladri, era opportuno che egli difendesse la colonia sparando col suo fucile da caccia. Lo guardai e gli dissi: «Ma davvero credi che i letti, i materassi, i tavoli e le sedie, i piatti e le pentole che abbiamo qui valgono più della tua vita o della vita di un'altra persona?».

Vito Nardin

NOVITÀ ROSMINIANE

Le suore rosminiane rieleggono la loro Madre Generale

Nel Capitolo Generale ordinario (il XII) delle Suore della Provvidenza-Rosminiane, che si è celebrato dal 3 al 14 luglio 2019 presso la loro casa romana di via Aurelia, è stata riconfermata come Madre Generale suor Maria Antonietta Toomey, e sono state elette come Vicaria Generale suor M. Felistas Joseph Lukindo, tanzaniana, e come Economa Generale suor Carla Cattoretti, italiana. Partecipavano al Capitolo le suore elette e delegate dalle circoscrizioni di Italia, UK, India, Tanzania (in tutto 22 suore), mentre quella di Venezuela-Colombia non ha avuto il permesso di espatrio.

Commenta, al proposito, suor Pier Antonia Colombo: «In questi giorni tanto significativi per la nostra vita rosminiana, non potevamo mancare in piazza S. Pietro per l'*Angelus* di domenica 7 luglio. Abbiamo ascoltato papa Francesco sentendo come dette proprio a noi le sue parole: *Camminate in compagnia del Signore Gesù, pregate con cuore aperto affinché il Signore mandi missionari nel mondo, annunciate a tutti che Dio ci ama, ci vuole salvare.*

Tesi su Rosmini

Segnaliamo due tesi di laurea su Rosmini, discusse in quest'anno accademico.

La prima è quella di Giglio Maria Giovanna, dal titolo *La concezione del diritto alla salute in Rosmini*. Relatore è stato il prof. Massimiliano Bonavoglia, Università telematica e-Campus, Facoltà di giurisprudenza, corso di laurea in Servizi giuridici d'impresa.

La seconda quella di Leonardi Fabrizio, dal titolo *Rosmini politico: diritto, morale e religione nel pensiero di un protagonista del Risorgimento*, Relatore è stato il prof. Filippo Gorla, Università telematica e-Campus, Facoltà di lettere, corso di laurea magistrale in filologia moderna.

Africa: si festeggia il 75° della presenza dei rosminiani in Tanzania

Col 10 agosto iniziano i festeggiamenti per il 75° della presenza dei rosminiani (padri e suore dell'Istituto della Carità) in Tanzania, missione di Gare, nella regione di Tanga (prima sede di missione). Si concluderanno l'8 agosto 2020 nella cattedrale di sant'Antonio di Tanga, con una messa presieduta dall'attuale vescovo di Tanga Anthony M. Banzi.

Questo lembo d'Africa fu affidato ai padri rosminiani irlandesi, che giunsero in Tanzania il 9 agosto 1945, come Missione; quindi fu trasformato in Prefettura Apostolica di Tanga, infine elevato a Diocesi di Tanga (24 febbraio 1958). Prefetto Apostolico di Tanga e quindi primo vescovo residenziale della diocesi fu il padre rosminiano missionario irlandese Eugene Arthurs (1914-1978), il quale si diede da fare per costruire la Cattedrale (inaugurata nel 1967), formare dal nulla seminaristi diocesani autonomi e fondare (1956) una nuova congregazione religiosa femminile (Suore di Nostra Signora dell'Usumbara, di diritto pontificio, oggi presenti in numero di 500), sempre in servizio della diocesi. Il Prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, mons. Fernando Filoni, in una lettera di risposta al padre Generale dei rosminiani Vito Nardin, auspica: «La nostra speranza e preghiera per voi in questa occasione è che arrivate alla fine di questo Anno Giubilare con un rinnovato spirito pastorale e missionario».

I missionari di origine africana, da qualche anno, dalla Tanzania si sono estesi al vicino Stato del Kenya. I vescovi successivi a mons. Arthurs ora appartengono al clero diocesano. I rosminiani, quasi tutti africani e giovani, che oggi (dati del novembre 2018) operano nei due Stati sono 52 (5 presbiteri, 32 coadiutori, 15 scolastici). Accanto ai padri rosminiani opera, dal 1953, anche un nutrito gruppo (circa 30) di giovani suore rosminiane di origine africana.

Ulteriori notizie della ricorrenza si possono trovare nell'articolo che Roberto Cutaia vi ha dedicato sul quotidiano cattolico *Avvenire*, dal titolo *Rosminiani da 75 anni in Tanzania. Nella missione di Gare da domani il Giubileo dei padri e delle suore dell'Istituto della carità* (9 agosto 2019, p. 15).

L'Edizione Critica si arricchisce di tre nuovi volumi

Da qualche anno, l'*Edizione Nazionale e Critica* di tutte le Opere di Antonio Rosmini ha subito un'accelerazione, quasi confermando il detto di Tommaso d'Aquino: *Motus in fine velocior* (il movimento nel finale si fa più celere). Capita così anche nelle corse ciclistiche, dove nello scatto finale tutto si risveglia, in vista della meta.

Per rendere possibile questa accelerazione, il Centro rosminiano di Stresa ha costituito una specie di comitato ristretto di persone, gravitanti al Centro e con possibilità di accesso agli archivi, alle quali ha affidato la cura delle opere non ancora pubblicate. Esse sono il direttore Umberto Muratore, il bibliotecario Ludovico Maria Gadaleta, il segretario e consulente scientifico dell'Edizione Nazionale Critica Samuele Francesco Tadini.

In concreto, per il corrente anno 2019 è prevista la pubblicazione di tre opere: *Frammenti di una storia dell'empietà* (a cura di Samuele Francesco Tadini), *Scritti teologici minori* (a cura di Ludovico Maria Gadaleta e Umberto Muratore), *Principio supremo della metodica* (a cura di Fernando Bellelli). Altri tre volumi sono programmati per il 2020. Ci auguriamo che entro il 2021 questo progetto gigantesco, di circa 70 volumi, raggiunga la piena realizzazione. Rimane accantonato, al momento, il problema dell'*Epistolario Completo*, di cui avevamo iniziato a pubblicare i primi due volumi, ma che poi abbiamo interrotto, in attesa di chiarirci le idee circa la scelta se farlo continuare in forma cartacea o in forma telematica.

L'accelerazione comporta ovviamente un aggravio economico non indifferente. Ma confidiamo che la Provvidenza, come ha fatto nel passato, sosterrà i nostri sforzi.

Brevi cenni sul 20° corso dei Simposi Rosminiani

Il corso si è svolto regolarmente, secondo programma, salvo qualche lieve spostamento dovuto alla mancanza, improvvisa ma giustificata, del prof. Diego Fusaro. I relatori sono stati all'altezza del compito assegnato. Buoni e partecipati i dibattiti. I partecipan-

ti iscritti quest'anno sono stati 164, una cinquantina in meno (da parte dei giovani) del corso dell'anno scorso che erano 210; ma in compenso si è notata una maggiore e costante presenza alle relazioni. Commoventi sono stati il caldo affetto umano e la simpatia con cui i partecipanti hanno accolto la presenza dei relatori più anziani: il professore Carlo Carena (94 anni) e il cardinale Francesco Coccopalmerio. Il primo ha risvegliato la nostalgia dei ricordi di quando era docente di latino e greco al Collegio Mellerio-Rosmini di Domodossola; il secondo ha colpito per la sua semplicità, umiltà e disponibilità all'ascolto di quanti si rivolgevano a lui. Tra gli echi della Stampa che hanno commentato il corso, segnaliamo l'intervista di *Radio Vaticana* al direttore padre Umberto Muratore, e gli articoli di Roberto Cutaia su *Avvenire*, di Flavio Felice sul *Sole 24 Ore* online, di anonimo su *Il Foglio* (firmato Cicip), di Luca Gemelli su *La Stampa*, di Ercole Pelizzone su il *Corriere di Novara*, di Ambretta Sampietro su *La Prealpina* e di Matteo Albergante su *Eco-Risveglio*. Altra notizia su *Informazione.it*.

Il comitato scientifico, nei giorni del corso, ha raccolto alcune proposte da valutare per il tema generale da trattare nel prossimo anno. Intanto ha fissato la data: *il XXI Corso si terrà dal pomeriggio di martedì 25 alla mattinata di venerdì 28 agosto 2020*. Si suggerisce di prenderne nota già da subito.

* * *

NELLA LUCE DI DIO

Il 17 giugno 2019 è spirata a Roma l'ascritta professoressa ELENA MANNUCCI, dopo una malattia protrattasi per alcuni mesi, vissuta con grande forza d'animo e di fede. La Messa di esequie, come aveva chiesto lei stessa nelle ultime settimane, è stata celebrata nella Basilica di San Giovanni a Porta Latina, il giorno successivo, presieduta dal padre generale don Vito Nardin. Concelebranti erano i padri della comunità e un sacerdote gesuita già de-

cano della facoltà di filosofia alla Gregoriana, dove i due coniugi sono stati docenti. La liturgia è stata curata dai chierici rosminiani.

Elena e Giorgio Salzano (il marito) erano di casa a Porta Latina. Ogni domenica venivano dal quartiere Portuense per la Messa. Ogni venerdì Elena prestava il suo servizio volontario nella segreteria dell'ufficio matrimoni. Una volta al mese hanno riunito, per circa dieci anni, il gruppo "Amici di Rosmini" formato da studiosi, mossi alla carità intellettuale dall'esempio del Roveretano. Ecco il programma: «Riflessioni sull'inserimento della propria esperienza di studio nella globalità del sapere. Ne scaturisce la proposta di evidenziare la coincidenza tra esercizio dell'intelligenza umana e messaggio evangelico, ai fini della partecipazione all'odierno dibattito culturale nella città, in Italia, nel mondo». Il carattere aperto e comunicativo e l'acuta capacità intellettuale di Elena davano al gruppo la cordialità attraente e illuminante dell'amicizia. Quasi una riedizione "romana" della "società degli amici" vagheggiata da Rosmini in gioventù. Il volume che raccoglie le relazioni degli incontri del 2009-2011 ha come titolo *Briciole di enciclopedia, nell'eredità di Rosmini*, e un secondo, con le relazioni 2012-2014, è intitolato *Il bello dell'insieme*.

I due coniugi si sono donati e dedicati alla nostra comunità perché si erano donati reciprocamente in Dio. L'approfondimento della dottrina rosminiana sul dono e sul matrimonio li ha permeati profondamente. Un passo della loro relazione, alternandosi al microfono, alla Sacra di San Michele, ce lo dimostra. Aveva come titolo *Spiritualità coniugale*. Giorgio afferma: «Il matrimonio è rappresentazione eminente, esemplare, dello spirito del dono; possiamo dire dell'amore, purché ricordiamo, contro l'opinione corrente, un fatto fondamentale: che l'amore non è un sentimento. Il sentimento, come fa notare Rosmini, è di per sé volatile, come sono volatili le unioni che oggi essenzialmente da esso traggono origine». Elena, trattando della forza sacramentale del matrimonio, ricorda che il suo fine, secondo Rosmini, è la «comune perfezione morale». E prosegue lei stessa affermando: «È chiaro che il cattolicesimo, il quale concepisce una dottrina più elevata rispetto alle altre religioni, possiede una più elevata coscienza della propria forza

morale, perché se non l'avesse non potrebbe nemmeno imporsi tali leggi». Chi fa ricorso alla grazia riesce a mantenersi forte e costante nell'unione. «La fede cristiana è la sostanza vitale che favorisce i rapporti interpersonali, rafforza le amicizie, e rende più saldi e più fecondi i matrimoni e le famiglie».

Un amico americano di Giorgio, che aveva conosciuto Elena in alcune sue visite in Italia, gli ha scritto queste belle parole: «Mi addolora non poterla rivedere su questa parte del mondo, ma sono sicuro che salirà in Gloria. Sii forte e fiducioso che sarà libera d'agonia e sofferenza mentre riposa nella pace eterna. Lei è intelligente, ma senza mai menar vanto della sua eccellenza intellettuale. È amorosa, paziente ed in tutta umiltà. Sei stato benedetto con una delle migliori signore che il mondo potesse offrire! Che uomo fortunato sei stato. Sii grato. Io sono grato di aver avuto modo di conoscerla con te».

Padre Vito Nardin

Il 23 agosto 2019 è mancato il nostro confratello della Provincia Indiana BENJAMIN BENZILY RODRIGUEZ, di anni 53. Era nato nel 1966 ed entrato in noviziato a 29 anni. Per la sua formazione fu mandato a Roma, Porta Latina, dove ha studiato filosofia e teologia presso il Collegio Beda. Quindi, nel 2013, fu ordinato diacono a Neyyattinkara. Ma l'anno dopo ebbe un pauroso incidente in moto (scontro con una macchina). I nostri padri hanno pregato molto per lui, rivolgendosi al Padre Fondatore e, con sorpresa dei medici, Benjamin si è ripreso, al punto che tutti erano convinti di trovarsi di fronte ad un miracolo. Svolsse l'ufficio di diacono in sintonia col suo carattere e con la fragile salute che gli rimase dopo l'incidente. I nostri confratelli indiani lo ricordano come uomo umile, socievole, obbediente, amante del canto religioso, dal cuore innocente e semplice come quello di un bambino. Un particolare curioso: dopo l'incidente, per circa un anno, Benjamin aveva dimenticato la sua lingua nativa (malayalam) e parlava, scriveva e cantava solo in lingua italiana.

* * *

FIORETTI ROSMINIANI

56. *Imbarazzi linguistici*

Per gli anglofoni, durante il novecento, imparare la lingua italiana era sempre una croce, anche se ce la mettevano tutta. Confusione di generi (maschile-femminile), di verbi (coniugazione), di vocaboli affini. D'altra parte le vocazioni italiane erano scarse, per via dei sospetti sull'ortodossia del loro Fondatore. Bisognava quindi ricorrere a questi confratelli, senza concedere loro il tempo di impraticarsi della nostra lingua. Poteva allora succedere che il padre ausiliare dei novizi, detto "padre Sozio", si rivolgesse con quest'ordine ad un giovane italiano: *Vai a prendere la carota* (invece della carriola) *e trasporta questa terra!* Oppure che il padre maestro dicesse al novizio: *Porta qui il poltrone* (intendeva la poltrona) *del padre Generale!*

Qualcosa di imbarazzante capitò ad un rettore fresco di nomina a Porta Latina. Egli quel mattino aveva lavorato sui tetti, per aggiustare tegole o togliere ingorghi di foglie e terra. Interrogato dalle suore rosminiane, che in quella casa accudivano alla cucina ed alla guardaroba, su cosa avesse fatto quel giorno, rispose candidamente: *Oggi ho pulito tante tette!*

Si comprende anche l'imbarazzo di quella suora che, avendo chiesto ad un altro padre se desiderava bere qualcosa, si sentì rispondere: *Io voglio te!* (e si riferiva alla bevanda del tè).

Ancora, alla Sacra di San Michele, si poteva udire il superiore che ordinava: *Andiamo a recitare la coppietta!* (invece di compieta).



Racconti dello spirito

10. SONDARE L'ABISSO E RISALIRVI

Come tutte le mattine da un po' di tempo, quando Giovanni aprì gli occhi, stentò a orientarsi. Aveva quarant'anni e gli sem-

brava che stesse ancora sognando, perché la cameretta che si presentava alla sua vista era quella della sua fanciullezza nella casa materna. Stesse pareti, stesso letto, stesso disordine. Poi, in pochi attimi, la coscienza lo riportò alla realtà. E la realtà, nel comune pensare della gente, non si presentava bella.

Egli, alcuni anni fa, si era sposato. Aveva un lavoro, una sposa, un figlio, una casa propria. Poi vennero i primi disguidi con la moglie, e si giunse alla separazione, con assegnazione del figlio alla madre. Privato della casa, chiese un alloggio temporaneo nella dimora paterna. Ma in breve tempo, le cose precipitarono, una sciagura dopo l'altra. Forse a causa della sofferenza e del disagio provocati dal distacco della moglie, perse la fierezza di se stesso, la fiducia nelle sue capacità, la voglia di risalire. A piccoli passi giunse in sovrappiù una seria malattia e, *dulcis in fundo*, fu licenziato dal lavoro.

La sua anima si fece di giorno in giorno più cupa. Sentiva svanirgli la speranza. Concluse che era meglio per tutti mettere fine a questa vita da miserabili.

Un giorno, per caso, incontrò un amico in situazione analoga alla sua, ma con maggiore ottimismo. Gli chiese la causa del suo avere ancora fiducia. Questi lo invitò ad andare con lui, ad un incontro tra disperati, guidato da don Gabriele.

Quegli incontri, ai quali all'inizio assisteva in maniera quasi automatica, finirono col penetrare nella sua anima, rilasciando un profumo spirituale che sembrava medicina appropriata al suo male. Le cose che si dicevano non gli fecero trovare il lavoro, né guarirono il suo corpo, né lo ricongiunsero alla moglie. Ma avvertiva come una forza nuova, una speranza verso valori seducenti, valori benefici anche in mancanza di beni mondani ed affettivi. Si accorse che stava scoprendo i benefici di una religione, che egli nel passato aveva frequentato in superficie. Divenne più attento alla preghiera, ai sacramenti, allo sguardo amorevole verso la società. Lo incoraggiava il fatto che un san Francesco sapeva vivere in *letizia perfetta* proprio nel perdurare della privazione volontaria quasi totale di soddisfazioni terrene. E si disse: *Se i santi possono, perché non io?*

Da quegli incontri Gabriele imparò un nuovo atteggiamento verso la vita. Si concentrava sui beni che ancora gli rimanevano e li passava ad uno ad uno: aveva la vista, l'udito, la deambulazione, un tetto, una madre, un cervello lucido... Di tutto ringraziava il Signore. Per i beni che invece gli mancavano egli imparò a fidarsi del Signore. *Vedi tu, gli diceva durante la preghiera, se vedi che sono utili alla mia felicità, li accoglierò con gratitudine. Se non li ritieni opportuni, mi accontenterò di quanto mi hai già dato e mi stai donando. L'essenziale è che tu continui a farmi camminare sotto l'ombra della tua amicizia. Con te vicino, avvolto dalla consapevolezza che mi vuoi bene, non avrò più paura.*



Meditazione

I TRE AMORI

In economia c'è una massima che dice: *la moneta cattiva scaccia quella buona*. Vuol dire che ognuno cerca di sbarazzarsi, e quindi di mettere in circolazione, prima della moneta più logorata e più inflazionata, mentre nasconde con cura la moneta più pulita, più forte, di maggiore pregio.

Lo stesso oggi rischia di capitare con quel fenomeno che si chiama *amore*. L'amore, come la moneta, è un valore di scambio: lo si dona e lo si riceve. Ma quello che circola maggiormente è un amore facile, all'ingrosso, temporaneo, capriccioso, logorato dai continui cambiamenti. Lo si esibisce ad ogni occasione, nasce e muore nello spazio di un mattino. Amore grossolano, inflazionato, contraffatto, dato e ricevuto a prezzi ridicoli, talvolta volgare, talaltra imperioso al punto da sfociare in amore persecutorio e criminale. E più questa specie di amore si espande, più gli amori grandi, profondi, stabili sono ricacciati all'interno delle persone, sia per imperizia, sia per pudore di chi li possiede, quando si teme che siano messi in ridicolo dal pubblico.

L'amore facile affonda le sue radici nei sensi e negli istinti spontanei. È un amore che sale dal basso. I sensi e gli istinti sono ciechi, volubili, si espandono spontaneamente dovunque incontrano terreno fertile per il piacere. Se chi li possiede li lascia liberi, se non chiede loro conto, essi non si distinguono dai sentimenti animali. Se invece incontrano una ragione e una volontà libera che fa da dogana, e prima di lasciarli passare li responsabilizza, essi si trasformano da sentimenti bestiali in affetti umano, cioè razionali.

Per fortuna nostra, alla volontà bussa un'altra specie di amore. È l'amore che scende dall'alto, cioè dalle parti più nobili dell'uomo. Esso si chiama, a secondo del lato da cui si guarda, desiderio di verità, di bellezza disinteressata, di fedeltà, di bontà. È questo amore che crea virtù, quali la temperanza, la prudenza, la giustizia, la fortezza. L'anima ne sente un bisogno cocente, come una terra arida o un pesce senz'acqua. Se non ha modo di donarlo e di riceverlo ne soffre tremendamente. Se impara l'arte di coltivarlo, può ambire a diventare un "uomo grande".

Il cristiano, a parità di condizioni, ha un'altra fortuna esclusiva. Egli conosce e può sperimentare un amore speciale, che viene anch'esso dall'alto, ma da un'altezza divina, superiore ad ogni natura umana. È l'amore di Dio, che si comunica per via ordinaria all'uomo tramite i sacramenti. Quando l'uomo innesta questo amore sui due amori precedenti, non solo non li annulla, ma li nobilita e li convoglia verso nuovi orizzonti. L'amore di Dio infatti è disinteressato, raggiunge perfino i propri nemici, è finalizzato alla salvezza dell'anima di chi ama, tramite il corpo mistico partecipa alla vita dinamica di tutta la Chiesa, possiede forze tali da poter gestire la sofferenza e perfino vincere la morte. Il cristiano è come se amasse all'interno di un superiore cielo lucente, sotto il quale la sua volontà unita a quella di Dio possono operare prodigi inauditi. Egli ha la fortuna di coinvolgere tutti gli amori naturali della sua vita in questo amore soprannaturale che li illumina e dà loro senso compiuto.

Umberto Muratore

CHARITAS è un “bollettino” mensile che ha raggiunto il 92° anno di vita, il primo numero è del luglio (mese di morte ed ora memoria liturgica del beato Antonio Rosmini) 1927. È sempre uscito regolarmente, anche durante la seconda guerra mondiale. Non ha mai cambiato formato, e delle nuove seduzioni tecnologiche ha sposato solo quel minimo che garantisca una comunicazione dignitosa. Lascia alla simpatia dei lettori l’entità del contributo per mantenerlo in vita. Suo compito principale è quello di tenere vivo nel cristiano l’anelito alla santità o vocazione fondamentale di ogni creatura intelligente, e lo fa nello stile di Rosmini, cioè cercando di offrire cibo al tempo stesso spirituale e intellettuale. Se condividi il nostro servizio e hai amici ai quali pensi possa venire utile, proponi la sua lettura e col loro permesso comunicaci il loro indirizzo.